

SPORT SPECCHIO DI VITA



SEMPLICI GESTI
CHE CAMBIANO
LO SPORT

UN FIORE È BELLO ANCHE SENZA UN PETALO

Scopriamo insieme chi è l'atleta paralimpica Margherita Borsoi



Chi è Margherita Borsoi?

Margherita è un'atleta paralimpica di 16 anni, che vive a Falzè di Piave con i suoi genitori e suo fratello.

È nata senza l'avambraccio sinistro, ma questo non l'ha mai fermata dal fare quello che vuole. È una ragazza molto determinata, infatti in un'intervista ha detto: "La mancanza di un braccio non è un problema, anzi faccio tutto come gli altri ragazzi e mi diverto".

È autonoma a tal punto che ci ha raccontato di essersi costruita un marchingegno di legno per tagliarsi le unghie da sola.

Che sport pratica?

Margherita pratica il **taekwondo**. Prima di innamorarsi di questo sport, praticava le arti marziali insieme a suo fratello Matteo; poi i suoi genitori hanno trovato su internet una palestra a Conegliano in cui provare il taekwondo, e Margherita ne è stata subito conquistata.

Comunque dice che le piace lo sport in generale e che ormai fa parte della sua vita.

Che cos'è il taekwondo?

Il Taekwondo è un'arte marziale nata in Corea. È uno sport che ha saputo distinguersi per l'efficacia delle tecniche di combattimento e di difesa personale, ma soprattutto perché è usato come mezzo per meditare.

Il termine Taekwondo è l'unione di: tea ("colpire con i piedi"), kwon ("colpire con un pugno") e do ("arte", "via", "metodo").

Perché le piace il taekwondo?

Come ha affermato in diverse interviste, secondo lei il taekwondo è bello perché, anche se non sembra, è uno sport che unisce, e richiede molto impegno; inoltre la aiuta a sfogarsi. La sua parte preferita è picchiare, ma sempre con rispetto 😊.

Che traguardi ha raggiunto Margherita?

In poco tempo ha collezionato tanti successi: nel 2016, è stata la prima atleta con disabilità a partecipare al campionato internazionale Open Belluno di Taekwondo.

Il 12 marzo 2018 è stata **nominata dal Presidente della Repubblica Mattarella "Alfiere della Repubblica"**.

Inoltre fa parte dell'associazione "Art4sport", creata dai genitori di **Bebe Vio**, la cui missione è diffondere la pratica e la conoscenza dello sport paralimpico e raccogliere fondi per l'acquisto delle protesi sportive.

Ha altre passioni?

Oltre al taekwondo, Margherita ama l'arte.

Dopo la terza media ha infatti deciso di frequentare il **liceo artistico** di Vittorio Veneto. Inoltre ama suonare il **pianoforte**, cosa che non avremmo mai immaginato vista la sua particolarità, ed è anche molto brava.

Come è stato il suo incontro con noi?

Abbiamo incontrato Margherita insieme a sua mamma Maristella e a suo fratello Matteo l'anno scorso, a scuola. Oltre a mostrarci un video molto commovente e significativo sulle Paralimpiadi di Londra del 2012, Margherita ci ha parlato del suo sport e di come l'ha aiutata a fiorire, e ad accettarsi.

Sua mamma ci ha raccontato del momento in cui l'ecografia ha rivelato la disabilità di Margherita e di come fosse preoccupata per il suo futuro, infatti abbiamo scoperto che, se non le avessero messo subito la protesi, il suo cervello "si sarebbe abituato" e avrebbe completamente dimenticato il braccio sinistro. Margherita e la sua famiglia sono stati molto pazienti nel rispondere a tutte le nostre domande, soprattutto perché non tutte

erano intelligenti. Alla fine del suo intervento le abbiamo consegnato dei pensieri che avevamo preparato per lei, e ci ha stupito quanto li ha apprezzati; inoltre è stata così disponibile e gentile da fare l'autografo a tutti noi.

Margherita, pur essendo una ragazza non molto più grande di noi, ci ha insegnato molte cose: prima di tutto a non arrenderci di fronte agli ostacoli che la vita ci pone davanti, ma a scavalcarli e continuare a lottare; ci ha insegnato a non fermarci davanti alle apparenze e a non badare troppo al parere altrui; ma soprattutto ci ha insegnato che concentrarsi sul futuro o sul passato non porta a nulla, è meglio vivere con serenità, positività e passione il nostro presente.

"La storia di Margherita è piena di coraggio e determinazione e può essere di esempio per tutti. Margherita è una ragazza simpatica, vivace e aperta. Sentire la sua storia raccontata in prima persona è stato emozionante."

"L'incontro con Margherita mi ha colpito perché è bello che una ragazza a cui manca l'avambraccio sia riuscita a praticare lo stesso sport che amava. Mi ha colpito anche il fatto che Margherita sia diventata famosa anche se è ancora una ragazza."

"Credo che dobbiamo prendere esempio da lei perché non si è mai arresa, neanche quando era piccola."

"Secondo me la storia di Margherita è una fonte di ispirazione per tutte quelle persone che pensano di non farcela perché sono diverse."

"Margherita ha sempre dimostrato di riuscire a fare tutto, nonostante le sue difficoltà. In conclusione, se si crede in sé stessi, si può fare qualsiasi cosa."

CIAO RAGAZZI, SONO MARGHERITA. SONO UN'ATLETA PARALIMPICA E VOGLIO DIMOSTRARE CHE ANCHE SE HO UNA DISABILITA' NON SONO DIVERSA DA VOI.



CASPITA!

QUANDO QUALCUNO MI GUARDA MALE PER STRADA, MI TOLGO LA PROTESI E GLI DICO: "VUOI UNA MANO?" E HO ANCHE INCONTRATO MATTARELLA!!!



OH H H

WOW!



QUESTA È L'ULTIMA GARA CHE HO VINTO, SE CE LA FACCIO IO POTETE FARCELA ANCHE VOI, BASTA VOLERLO DAVVERO!



WOOOOW

CIAO RAGAZZI, ORA VI DEVO LASCIARE, RICORDATEVI DI NON ARRENDERVI MAI E DI SOGNARE SEMPRE, COME ME CHE ORA SOGNO LE PARALIMPIADI



CIAOOOOOOO!!!!

IL CORAGGIO DI UNA GINNASTA

Storia di Věra Čáslavská

Věra Čáslavská, nata in **Cecoslovacchia** nel **1942**, è **una delle più grandi ginnaste di tutti i tempi**, dato che ha collezionato più di 22 ori nella sua carriera, ma benché abbia compiuto un gesto di protesta eclatante, ancora non viene ricordata come meriterebbe.



Tra il 1964 e il 1968, Věra non ha rivali nei concorsi di ginnastica individuale e per questo diventa famosissima.

Fin da subito Věra è contro il regime cecoslovacco, sostenuto dai sovietici, tanto che firma un manifesto anticomunista, chiamato "Duemila parole".

Per la sua opposizione al regime è malvista, e per paura di essere arrestata, si nasconde in un cottage di campagna, dove continua ad allenarsi in vista delle **Olimpiadi messicane del 1968** con tutto quello che trova: solleva sacchi di patate, si appende agli alberi, spala carbone fino a procurarsi calli sulle mani.

Il regime teme di dare troppo nell'occhio non approvando la partecipazione di Věra alle Olimpiadi e dunque alla fine le consente di gareggiare.

Ed è così che Věra parte per Città del Messico e vince l'oro nel concorso individuale, nel volteggio e nelle parallele.

Nella gara del corpo libero, sembra nettamente la vincitrice, ma la giuria alza il punteggio alla rivale russa Petrik, e le due si trovano a pari merito al primo posto.

Durante le premiazioni, mentre suona l'inno sovietico, invece di guardare la bandiera russa

Věra abbassa lo sguardo: le telecamere sono fisse su questo gesto di protesta semplice eppure rivoluzionario, e mentre la Petrik viene premiata l'immagine arriva trasparente nelle case di tutti.



Quando torna in patria, Věra viene messa sotto indagine per "influenze scorrette", e il governo le chiede di ritrattare pubblicamente le sue idee, ma lei non lo fa.

Inoltre, il regime le vieta di espatriare, di partecipare a competizioni e di lavorare come allenatrice.

Come se non bastasse, Vera cade in depressione per la morte di suo marito, ucciso dal loro stesso figlio, e si ritira in una casa di cura.

Dopo la caduta del regime sovietico, viene riabilitata e celebrata con tutti gli onori che si merita, ma solo dopo la sua morte, nel 2016, viene nominata dal suo Paese la seconda atleta più importante del ventesimo secolo.

Il coraggio di Vera ancora oggi è un faro che illumina le poche persone che la conoscono, ma che avrebbe la forza di illuminarne molte di più se non tendessimo ad affollare i nostri libri di storia solo di imprese eroiche compiute da uomini.

Oltre al clamoroso gesto di protesta contro un regime che calpesta la libertà del suo popolo e alla tenacia che le ha permesso di non mollare mai, Věra ha anche dimostrato la potenza

inarrestabile delle donne, che meritano di essere ricordate tanto quanto gli uomini.

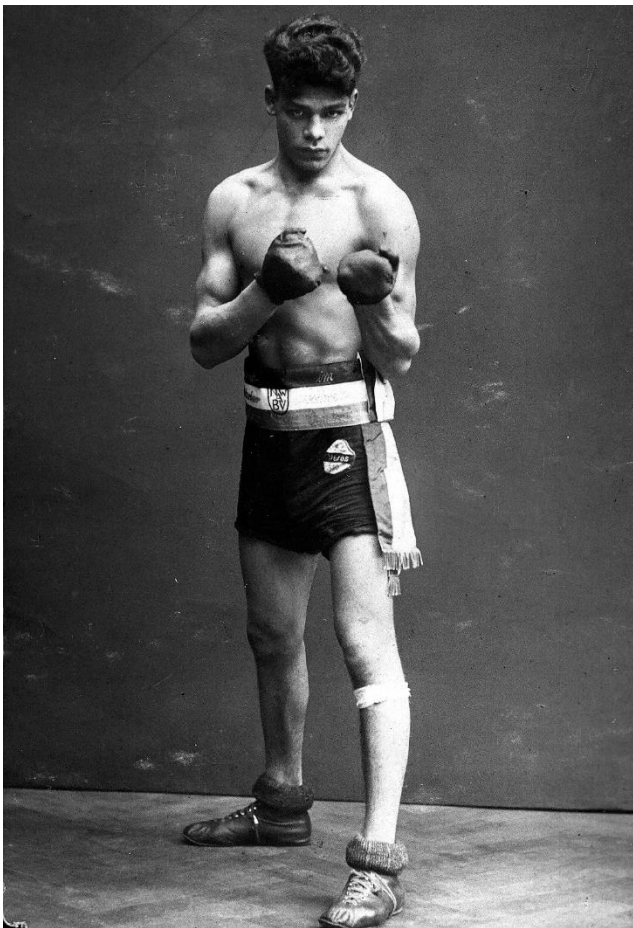


Il suo coraggio, all'epoca, ha ispirato tante donne in tutto il mondo, ma anche oggi è un esempio.

*Tutt'oggi ci sono ancora regimi che schiacciano i diritti delle donne, ma ci sono ancora donne coraggiose che li combattono, come **Elnaz Rekabi** e Sara Khadelmosharieh, donne iraniane che hanno partecipato ai campionati di arrampicata e di scacchi senza velo, rischiando la loro vita.*

UN PUGILE EROE

Storia di Johann Rukeli Trollmann



Johann Rukeli Trollmann nasce a **Hannover** nel **1907**, da una famiglia sinti.

Diventa un pugile adottando un **nuovo stile**, diverso dal classico pugilato "di sola forza" che allora andava per la maggiore: sul ring si muove con rapidità e agilità, schivando i pugni degli avversari e colpendoli senza pietà.

Partecipa a molti incontri e ne vince la maggior parte, ma gli viene impedito di competere alle Olimpiadi di Amsterdam del 1928, perché "uno zingaro non può difendere la bandiera tedesca". Continua tuttavia a boxare e a vincere: i giornali si accorgono di lui, che diventa famoso come un divo del cinema.

Deve però fare i conti con il **nazismo**: nel 1933 Hitler sale al potere e comincia lentamente a prendere di mira tutti i "non ariani", quindi anche Rukeli lo "zingaro", e le persone come lui. Nello stesso anno Trollmann sconfigge ai punti il pugile ariano Adolf Witt, diventando campione di Germania. Mentre alza le braccia in segno di vittoria, Rukeli piange di felicità perché gli sembra di aver finalmente riscattato una vita da emarginato, ma sarà proprio questo pianto "non degno di un pugile" la scusa usata dalla Federazione di Pugilato Tedesco per revocargli il titolo, che ritorna vacante.

Come se non bastasse, i nazisti cambiano le regole della boxe mettendo in difficoltà Rukeli: quest'ultimo infatti non potrà più lottare utilizzando lo stile che lo ha reso così famoso, ma dovrà affrontare gli avversari di sola forza, stando fermo, senza movimenti o schivate strategiche.

Trollmann, allora, nel suo ultimo match contro il pugile ariano Gustav Eder, più lento ma anche molto più massiccio di lui, decide di perdere,

consapevole che la sua carriera finirà con quell'incontro. Si tinge i capelli di biondo, si infarina la pelle in segno di scherno nei confronti del regime nazista e si lascia colpire dall'avversario, crollando per k.o. al quinto round.

In seguito, con l'avvento delle leggi razziali, viene deportato in un campo di lavoro, dove viene obbligato a combattere contro soldati e prigionieri nonostante sia stremato dalla fatica. Infine viene trasferito in un altro campo di lavoro dove incontra un kapò che lo sfida: Rukeli lo sconfigge umiliandolo davanti a tutti. Per vendicarsi il kapò colpisce Rukeli alle spalle con un badile, uccidendolo.

Bisognerà aspettare il 2003 perché la Federazione dei Pugili Professionisti Tedeschi

restituisca a Rukeli il titolo postumo di campione tedesco dei mediomassimi.

Johann Rukeli Trollmann è per tutti noi un esempio di vita: nonostante il nazismo avesse cercato di fermarlo a causa della sua provenienza etnica, Rukeli non ha smesso di combattere, perché non ha evitato la paura, l'ha affrontata a muso duro fino alla fine, con il suo stile agile e allo stesso tempo energetico che ha fatto sognare migliaia di persone. Ha voluto dimostrare che un sinti poteva sconfiggere anche gli atleti tedeschi più forti e che non esistono "razze" superiori o inferiori.

Nel nostro piccolo, tutti noi dovremmo diventare un po' pugili come Rukeli: dobbiamo dimostrare che siamo qualcuno e mostrare la nostra forza anche quando tutto sembra contro di noi.

IL RAGAZZO NERO CHE UMILIÒ IL NAZISMO

Storia di Jesse Owens



Jesse Owens è un **velocista afroamericano originario dell'Alabama**, che in giovane età si trasferisce a Cleveland, in Ohio, dove inizia ad allenarsi alla buona nella corsa, che scopre di amare.

Anche se figlio di un coltivatore di cotone, e nipote di uno schiavo, riesce ad ottenere l'ammissione alla Ohio State University, dove comincia a dedicarsi seriamente all'atletica.

Dopo aver stabilito ben sei record in soli 45 minuti durante la sua prima competizione al *Big Ten meet*, viene convocato per partecipare alle **Olimpiadi del 1936**.

Owens, arrivato a **Berlino**, è immediatamente oggetto di accuse e pregiudizi: secondo i nazisti, in quanto nero, è un uomo primitivo, niente di più che un animale selvaggio.

Le Olimpiadi tedesche, per Hitler, sono un'occasione perfetta per dimostrare la teoria della superiorità della "razza ariana", secondo la quale i tedeschi sono i "puri", la rappresentazione in carne e ossa della perfezione.

Jesse, però, decide di rovinare i loro piani!

Il 3, il 5 e il 9 agosto del 1936, infatti, vince rispettivamente i 100 metri, i 200 metri e la staffetta, conquistando tre ori.

Solo il 4 agosto Jesse si trova in difficoltà: deve affrontare la competizione del salto in lungo, dove si trova a scontrarsi con **Luz Long**, un uomo nato per saltare, un ariano biondo e con gli occhi azzurri, la persona che può dimostrare la superiorità degli ariani.

La sfida inizia; nelle qualificazioni Luz salta per primo, batte il record europeo e si guadagna l'accesso alla finale. Poi tocca a Jesse, a cui però vengono giudicati nulli i primi due salti.

Jesse è nervoso e sente gli occhi di un intero stadio puntati addosso; per fortuna Luz, che non la pensa come Hitler, decide di aiutarlo e mette una maglietta bianca nel punto esatto dove Jesse deve staccare. Nuovo salto: questa volta è buono! Anche grazie a Luz, Jesse è in finale.

Nella gara decisiva, Owens salta per primo e passa in testa con 7,78 metri, ma Long subito pareggia. Hitler è già pronto alla vittoria del campione ariano, ma Jesse risponde con un salto perfetto, e torna in vantaggio.

Luz ha un ultimo salto a disposizione, ma viene giudicato nullo; Jesse vince così l'oro.

Owens potrebbe fermarsi e non fare l'ultimo salto, ma vuole dimostrare a Hitler che cosa è in grado di fare un uomo selvaggio, nero e primitivo, come lo avevano accusato di essere.

Corre, stacca e vola a 8,06 metri, stabilendo un nuovo record olimpico.

Long gli stringe la mano e lo abbraccia.



Il suo gesto diventa leggenda, un grande segno di coraggio e di protesta contro l'ideologia nazista. Non può andare tutto bene, però, infatti a Luz viene recapitato un messaggio molto chiaro: "Non abbracciare mai più un negro".

Le Olimpiadi si concludono, le strade dei due atleti si dividono, e Jesse torna in America, dove la sua vita non cambia: rimane sempre prima di tutto un nero, difatti non viene nemmeno invitato alla Casa Bianca per stringere la mano al Presidente Roosevelt.

Sia Luz che Owens continuano a gareggiare e a lavorare nel mondo dello sport; sembra che per diversi anni si siano tenuti in contatto tramite delle lettere.

La seconda Guerra mondiale mette i loro paesi uno contro l'altro, e Long, pur essendo un atleta famosissimo, è costretto a combattere, perdendo la vita in battaglia.

Finita la guerra Owens torna allo stadio Olimpico di Berlino, dove incontra il figlio di Luz e gli racconta come la sua vita e quella di suo padre si siano incrociate.

Jesse vive felice con sua moglie e le sue tre figlie, fino alla sua morte, nel 1980.

Questa storia è una grande dimostrazione di coraggio e di come la diversità non debba fare da barriera, ma unire le persone.

La solidarietà deve essere una regola di vita, perché non esistono razze, ma solo esseri umani uniti nella ricerca di un mondo migliore.

Luz ha rischiato tanto andando contro le idee di Hitler, quelle che erano state impresse con forza nella mente dei tedeschi di allora e di molta gente anche oggi.

Ma le leggi dello Stato non sono sempre quelle giuste ed è importante che le persone escano dalla fila dei soldatini obbedienti, e si ribellino per i diritti di tutti.